

L'EMIGRATO 3 ITALIANO

RIVISTA MENSILE DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI



COME VA
UNANDERRA
CHIUDI

*a Friburgo
20 anni dopo
gli occhi e...*



DIRETTORE RESPONSABILE SILVANO GUGLIELMI

DIREZIONE, REDAZIONE:

VIA TORTA, 14 - 29100 PIACENZA - Tel. (0523) 21333

AMMINISTRAZIONE:

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018 - Tel. 22055



Cattedrale di Rio de Janeiro, 3 dicembre scorso, giornata dell'emigrante: una ragazza spagnola, una messicana, una portoghese e una quarta che non sappiamo. Le hanno scelte apposta per rappresentare le loro comunità di origine; ma, se non lo sapessimo, non scopriremmo nel loro volto, bello della bellezza tipica della loro terra, i drammi di miseria di una emigrazione, che abbiamo quotidianamente sott'occhio.

Quando si parla di emigrazione, è rischioso generalizzare, come per ogni problema; i problemi d'Europa non sono i problemi delle comunità del Sud-America o del Canada o dell'Australia. Il primo stadio, quello della necessità impellente, là è già stato superato e nascono altre esigenze. Il missionario è chiamato a rispondere a queste, come ieri condivideva quelle di isolamento e di povertà. Una diversa valutazione della situazione indicherebbe incapacità di cogliere e accettare una pluralità naturale e logica di posizioni, che gli emigrati, partendo sempre da un sacrificio, si sono costruite.

SOMMARIO

- 3 LA POSTA dei lettori
- 7 LA NOTA del mese
- 8 COME VA a Friburgo
- 14 UNANDERRA 20 anni dopo
- 19 CHIUDI gli occhi e...
- 26 L'ANGOLO dell'utopia
- 28 PAGINE vive di ieri
- 31 NOTIZIARIO

Abbonamento annuo: Italia: Ordinario 1.500 - Sostenitore 2.500; Estero: Ordinario 2.500 - Sostenitore 4.000; Via Aerea: 3.500 (6 dollari)

Autorizzazione del Tribunale di Bassano del Grappa n. 3/67 R.P. dell'11-12-67 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III.

La pubblicità non supera il 70%

GRAFICHE M-ORO - 36022 CASSOLA (VI) - TEL. (0424) 83027

LE LETTERE CHE NON SI SCRIVONO

« Sto pensando di scriverti una letteraccia ». Sono le parole esatte, con le quali rispondeva al mio « Buon giorno » il serissimo rettore di uno dei nostri Seminari d'Italia. E poteva aver ragione: aveva cercato a suo tempo sulla nostra rivista lo spunto per la giornata dell'emigrazione (si trattava di preparare la predica della domenica) e non aveva trovato nulla. Ho cercato di difendermi: c'è una rivista apposta in Italia, che esce con un numero speciale proprio per questa giornata, e non mi sembrava opportuno fare un doppione. Parlo di Servizio Migranti, pubblicato dall'U.C.E.I. Ho cercato anche di far capire che, a mio modesto avviso, ogni articolo può essere uno spunto, tant'è vero che la Televisione Italiana ha imbastito il suo programma per tale giornata, che aveva come tema particolare i figli degli emigrati, prendendo alla lettera le storie vere di figli di emigrati, come sono apparse nel numero 8, nell'articolo di P. Saraggi sul collegio di Crespano. Ho cercato anche di far presente che un accenno almeno c'era nella nota del mese di P. Sacchetti, ma detto padre, mi si rispose, ha un « tono da ministero degli esteri ». Quindi ci voleva la protesta e la letteraccia. Non è arrivato niente, invece, e mi spiace. E' mancato lo spunto preciso e completo, pur sotto una determinata angolatura, per affrontare uno scambio di opinioni.

Fuori della porta di detto rettore — non sto inventando e potrei fare il nome dei testimoni — incontro un maestro di spirito (titolo di conio seminuovo, che indica una funzione ibrida tra il direttore spirituale e il vice rettore). Anche lui ha la sua brava lettera in pectore: « Ci vorrebbe una risposta alla lettera di P. Tassarolo sulla canonizzazione del Fondatore. Siamo ancora in tempi di canonizzazioni? ». Mi dice questo, mentre esce dall'atrio della portineria e non posso nemmeno rispondere con una battuta e in quel momento mi veniva proprio cattiva. Anche questa lettera non è arrivata. Si preferisce tener le proprie idee per sé, perché così c'è almeno l'enorme vantaggio di non sapere che cosa pensano gli altri e non si corre il rischio di dover rivedere un po' le proprie posizioni.

Terzo atto (proprio così, tutto nel giro di cinque minuti): entro in portineria per consultare la guida telefonica. E' domenica e al posto del portinaio trovo due seminaristi.

Non mi parlano di lettere da scrivere, ma hanno la loro da dire sulle lettere che arrivano all'Emigrato Italiano. Lettere troppo di famiglia, senza polemica, nostalgie inutili, argomenti superati. E' la loro opinione e io, con sorpresa e rammarico mi accorgo non solo di non trovare la risposta subito, ma di aver perso anche la voglia di rispondere.

Passa una settimana. Mi trovo in altro ambiente e ci sono diversi padri delle missioni d'Europa. Vedono me e si parla dell'Emigrato. (Non è che mi dia fastidio questa identificazione del direttore con la rivista: è segno che, nonostante i pareri più diversi, l'amore di casa nostra non è superato come le canonizzazioni). Le solite domande di informazione, progetti, piano di lavoro. E poi una domanda precisa: l'Emigrato non potrebbe servire per far entrare un po' di spirito scalabriniano nelle nostre comunità di formazione? Non si rischia di formare dei preti generici? Perché non far nascere qualche polemica in proposito? Gli interessati sarebbero parecchi e potrebbe venire fuori uno scambio vivace. Devo rispondere che ogni rivista, lo so, crea spesso in modo fittizio le polemiche per suscitare un maggior interesse, ma a me questo machiavello non garba. Avete da dire qualcosa? Scrivete. Una rubrica ha senso solo se è ve-

ra. In cuor mio, ma forse sbaglio, ho collegato l'animazione scalabriniana, la necessità di spirito di famiglia dell'ultima non-lettera con due delle non-lettere di sopra. Associazione di immagini?

P. Silvano Guglielmi

1973: ANNO DI PREGHIERA A MARIA

Carissimo P. Silvano,

se non ti dispiace desidererei molto poter trovare un angolino sulla Rivista « l'Emigrato Italiano » per la pubblicazione di un articolo di propaganda per l'anno di « Preghiera a Maria » 1973.

Il mensile mariano « Madre di Dio » è una splendida rivista mariana edita in collaborazione tra Paolini, Morfortani, Apostolato mondiale di Fatima e Santuario nazionale di Trieste. Per tutto l'anno in corso 1973 ha avuto la felice idea di promuovere l'iniziativa di un anno di preghiera a Maria. Oggi il mondo più che mai si attende dai Sacerdoti e dai Religiosi specialmente la testimonianza della preghiera: l'anno di preghiera a Maria è una occasione.

Facciamo una esperienza di preghiera e trascineremo altri in questo meraviglioso incontro con Dio. Questa iniziativa è pure stata recentemente caldeggiata dallo stesso Paolo VI, il quale vide in essa come un preludio e una preparazione spirituale al prossimo anno santo: ancora una volta andiamo a Gesù per la via immacolata e sicura di Maria. In questi giorni si è pure concluso a Roma il congresso nazionale per le Vocazioni. Nelle conclusioni viene ribadito ancora che la preghiera è un indispensabile presupposto di una pastorale vocazionale: e recenti esperienze dimostrano come la preghiera a Maria (specialmente quella tradizionale, e ora rinnovata secondo lo spirito del Concilio Vaticano II, del Santo Rosario) sia efficacissima proprio in ordine ad una rifioritura e maturazione delle vocazioni religiose e sacerdotali. Nessuna meraviglia, poiché dobbiamo ricordare che Dio nella distribuzione dei suoi benefici, ha vo-

luto, di regola generale, che intervenga come condizione della comunicazione delle Grazie il beneplacito e la preghiera di Maria. Tutti poi sappiamo quanto gradita sia a Maria SS. la recita frequente e devota del S. Rosario: basti ricordare Lourdes e Fatima e la secolare esperienza della Chiesa che ancor oggi invita alla scoperta e al recupero di questa eccellente preghiera.

Perciò ho creduto fare cosa oltremodo utile e gradita segnalare a tutti gli abbonati de "l'Emigrato Italiano", ma in particolare a coloro che direttamente lavorano e collaborano per il risveglio e la cultura delle vocazioni, l'abbonamento a questo mensile che considero la rivista Mariana più quotata e più efficace per un approfondimento dottrinale, un risveglio di devozione e un impegno di imitazione verso la Madre di Dio e Madre nostra amatissima.

N.B. - Chi desidera fare l'abbonamento ecco l'indirizzo:

Rivista « Madre di Dio »
Via A. Severo, 56
00145 ROMA - EUR 10771

P. Antonio Berti, C.S.
Santuario B.V. del Castello
Rivergaro (PC)

Caro P. Antonio,

volevi un angolino e non mi costa nulla concedertelo. Ma sono in pensiero: non mi capiterà in uno dei prossimi incontri casuali che qualcuno mi prometta lettere contro la Madonna? Per di più questo anno di preghiera a Maria ha il torto — cerco di anticipare le possibili obiezioni — di mettere insieme troppe cose discutibili: preghiere, Madonna, santuari e vocazioni. A farlo apposta, non sarei riuscito a formulare una tesi ... eretica come la tua, con tanta semplicità e disinvoltura. E ci metti come formaggio anche il Rosario. Stiamo a vedere: forse è la volta buona per spingere qualcuno a prendere in mano la penna.

A me piace sottolineare un solo punto nel tuo scritto: il tema strettamente vocazionale. A proposito ti racconto un

fatto semplicissimo, ma a mio giudizio indicativo per capire la realtà delle cose su questo e su tanti altri problemi della Chiesa d'oggi: ci sono modi di dire, stroncate impetose, affermazioni decise, quando si parla « inter pocula », senza la responsabilità di dover prendere decisioni; ma quando il discorso si fa esame di coscienza, preludio per un programma di lavoro, allora ti accorgi che diverso è il modo vero di sentire e di vivere un problema. Dunque, veniamo al fatto: a gennaio si è organizzato un corso d'esercizi spirituali per i nostri missionari d'Europa. E' la prima volta mi sembra, che si tenta un'iniziativa simile, proprio con lo scopo di far incontrare i missionari a pregare e a riflettere assieme su identici problemi, pur con una diversa esperienza alle spalle. Erano presenti una quindicina di Padri per ogni singola provincia d'Italia, Svizzera e Germania, Francia-Belgio-Lussemburgo. Ci ha dettato le riflessioni l'Abate Franzoni, conosciuto in Italia e fuori come una bandiera della contestazione cattolica. Noi siamo rimasti sorpresi della sua preparazione teologica, una professione di fede che verrebbe sottoscritta anche da S. Pietro, dal coraggio di venire, pur nella sofferenza, a determinate conclusioni in linea con la vocazione cristiana non contaminata da interferenze, giochi, paure, compromessi e intralazzi vari. Sono convinto che i primi ad esser delusi dall'incontro con questo personaggio sarebbero i contestatori di piazza: ha un senso della globalità dei problemi, del rispetto delle persone, della pazienza delle decisioni, che scoraggerebbe i faciloni. Ne resterebbero delusi anche i suoi oppositori (quelli che si formano le convinzioni sui giornali, non a contatto con la verità e con le persone), perché sarebbero almeno sconcertati dal vedere l'abate sempre col suo abito da monaco osservante, rispettoso della liturgia più di un vecchio prete di campagna. Ma non è ancora questo che voglio dire; in questi esercizi ci siamo riservati un giorno per uno scambio sui nostri problemi. Ogni provincia presentava un promem-

ria, preparato dai padri presenti, e su questo ognuno avrebbe detto la sua, tanto per conoscersi, per sapere quali potevano essere i diversi punti di vista. Ebbene ci credi? Per un giorno intero abbiamo parlato di vocazioni e di seminari. Senza che ci fosse un accordo precedente, forse per la presenza di tutti i padri orientatori d'Italia e di quelli del Centro missionario, il discorso si è orientato in quella direzione. E allora non hai più sentito le battutte dei giorni precedenti, quando, scherzando o meno, non si esitava a dare per finiti i tempi dei seminari minori, aberrante la posizione degli orientatori, retrograda

la chiesa italiana, ancorata a forme superate di sopravvivenza. Era addirittura commovente vedere i padri fare l'esame di coscienza sulla loro comunità di migranti e interrogarsi sul perché da lì non nascono giovani che vogliono impegnarsi per i loro fratelli. C'è in tutto la scorza e la polpa. Noi di Piacenza siamo tornati a casa giubilanti, non per una vittoria — lì non si combatteva —, ma perché abbiamo visto la possibilità di lavorare assieme anche per questo, che non è l'ultimo dei problemi della Congregazione. Tu, vicino alla nostra Madonna di Rivegato, ricordaci tutti.

AVVISO AI LETTORI

Per i mesi di maggio e giugno è previsto un numero doppio di 68 pagine. Sarà « speciale » anche nel contenuto: lo storia della prima emigrazione italiana d'oltreoceano attraverso la documentazione fotografica dell'epoca. Questo numero è frutto della paziente ricerca di P. Gianfausto Rosoli del Centro Studi di Roma.

Dato il carattere particolare di questo numero, verranno stampate delle copie in più, per accontentare le richieste, trattandosi di una raccolta unica nel suo genere.

BABBO NATALE A STATEN ISLAND



Babbo Natale è arrivato, al St. Charles Seminary di Staten Island, portando tanti doni ed un'ora serena a tanti bambini italiani di nostri connazionali giunti da poco a queste rive. Merito dell'iniziativa va alle signore dell'ACIM di Staten Island, promotrici di un meritorio programma sociale che intende aiutare gli ultimi arrivati ad ambientarsi nella nuova patria adottiva. In foto, gli ultimi « paisani juniores ». Insieme al comitato organizzatore, composto dalle signore Memoly, D'Arrigo, Pantelleria, Musacchio, Perella, Liotta, Severino e Licastri e dal vice rettore del St. Charles, rev. Peter Polo.

COPIE DI CRISTO

« Bisogna che i nostri pensieri, che tutte le nostre parole, che tutte le nostre azioni, che tutti i nostri desideri, che tutte le nostre disposizioni, che tutti i nostri patimenti, siano come altrettanti tratti di pennello, che formino ed esprimano in noi qualche tratto della vita di Gesù Cristo, fino a renderci, per così dire, altrettante sue copie. Ciò avverrà... quando noi giudicheremo di tutte le cose come Gesù Cristo ne ha giudicato; quando ameremo ciò che Egli ha amato; quando avremo nel nostro cuore quei medesimi sentimenti e quelle disposizioni medesime che Egli ha avuto nel suo cuore ». (Pastorale Quaresima 1883).

« Il modo del conversare sia quello di Gesù, ... lo sguardo degli occhi sia quello di Gesù, ... la mansuetudine dei modi sia quella di Gesù: Gesù per ispecchio, Gesù per modello, Gesù per sigillo. Egli a preferire giudizi, a tracciare le vie, a decidere le scelte; Egli a governare, a dirigere, a padroneggiare la nostra vita; Egli finalmente il nostro amore, il nostro gaudio, il pensiero della nostra mente, il battito del nostro cuore, l'ala delle nostre aspirazioni, l'inno e il cantico il quale echeggi sulle nostre labbra, e dal tempo ci accompagni all'eternità ». (Pastorale Quaresima 1878).

La causa di Beatificazione del Cardinale Rossi



DATI BIOGRAFICI:

IL CARDINAL RAFFAELLO CARLO ROSSI
Nacque a Pisa il 28 Ottobre 1876 primogenito di Francesco e Maria Pamidessi.

Studente universitario iscritto alla facoltà di lettere in Pisa entrò nell'Ordine del Carmelitani Scalzi (Prov. Toscana) il 3 Ottobre 1897.

VESTI' l'abito dell'Ordine in Arcetri presso Firenze il 19 Dicembre 1899.

FU ORDINATO SACERDOTE il 21 Dicembre 1901.

FU ELETTO VESCOVO DI VOLTERRA il 22 Aprile del 1920.

FU NOMINATO ASSESSORE della S.C. Concistoriale e insieme ARCIVESCOVO tit. di Tessalonica il 20 Dicembre 1923.

Pio XI lo creava CARDINALE col titolo di Santa Prassede nel Concistoro Segreto del 30 Giugno 1930.

FU NOMINATO SEGRETARIO della S.C. Concistoriale il 4 luglio 1931.

MORI' in concetto di Santità, a Crespano del Grappa (Treviso), il 17 Settembre 1948.

E' SEPOLTO in Roma nella Chiesa di S. Teresa al Corso d'Italia.

A noi Scalabriniani fu particolarmente vicino, perchè come Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, dalla quale dal 1924 al 1951 la nostra Congregazione venne a dipendere, fu nostro Superiore Generale. Quando il Signore lo venne a chiamare, era ospite del nostro Noviziato di Crespano del Grappa: usava da anni passare le sue vacanze

nei nostri Seminari del Nord Italia.

In questi giorni abbiamo ricevuto da Roma una lettera di P. Bondani, S.J., che lavora da anni per raccogliere testimonianze e scritti sul Servo di Dio, lettera nella quale ci viene comunicato che uscirà ai primi di dicembre il secondo volume sul Venerato Cardinale; *Come lo conobbero, Il Crd. R.C. Rossi nella testimonianza*, Editrice Città Nuova.

« Sono dei frammenti e briciole delle numerose testimonianze avute da coloro che l'hanno conosciuto... La Pia Società di S. Carlo vi ha una buona parte come vedrà. Le sarei grato, se volesse annunciarlo nella loro bella rivista, l'Emigrato Italiano, con lo scopo, non ultimo, di provocare altre testimonianze che aiutano a maggiormente illuminare, completare, se possibile, la figura » (dalla lettera di P. Bondani).

PREGHIERA

per l'esaltazione del Servo di Dio
Card. Rossi Raffaello Carlo

O Signore Gesù, che nel tuo servo il Card. Raffaello Carlo Rossi trovasti un amico fedele, e lui arricchito del tuo Spirito facesti padre sapiente e amoroso nella direzione delle anime, educatore esimio della gioventù, geniale organizzatore di opere apostoliche per la formazione del clero e l'assistenza al ceto operaio e ai poveri, concedi a noi per sua intercessione la grazia che ti domandiamo..., e a nostro conforto ed esempio glorificalo in terra come pienamente crediamo che tu l'abbia glorificato. Così sia.

(Con approvazione ecclesiastica)
Roma - Marzo 1969

Per chi fosse interessato, le testimonianze vanno indirizzate a:

P. Valentino Bondani
Via degli Astalli, 16
00186 ROMA

LA NOTA
DEL MESE

Uomini e civiltà'

In un recente convegno, che si proponeva di studiare i problemi dei Paesi mediterranei, sono emerse, tra l'altro, le difficoltà che incontra l'«uomo mediterraneo» quando emigra verso i Paesi del Nord.

Le difficoltà sono state espresse da vari relatori in termini di confronto di uomini e di istituzioni.

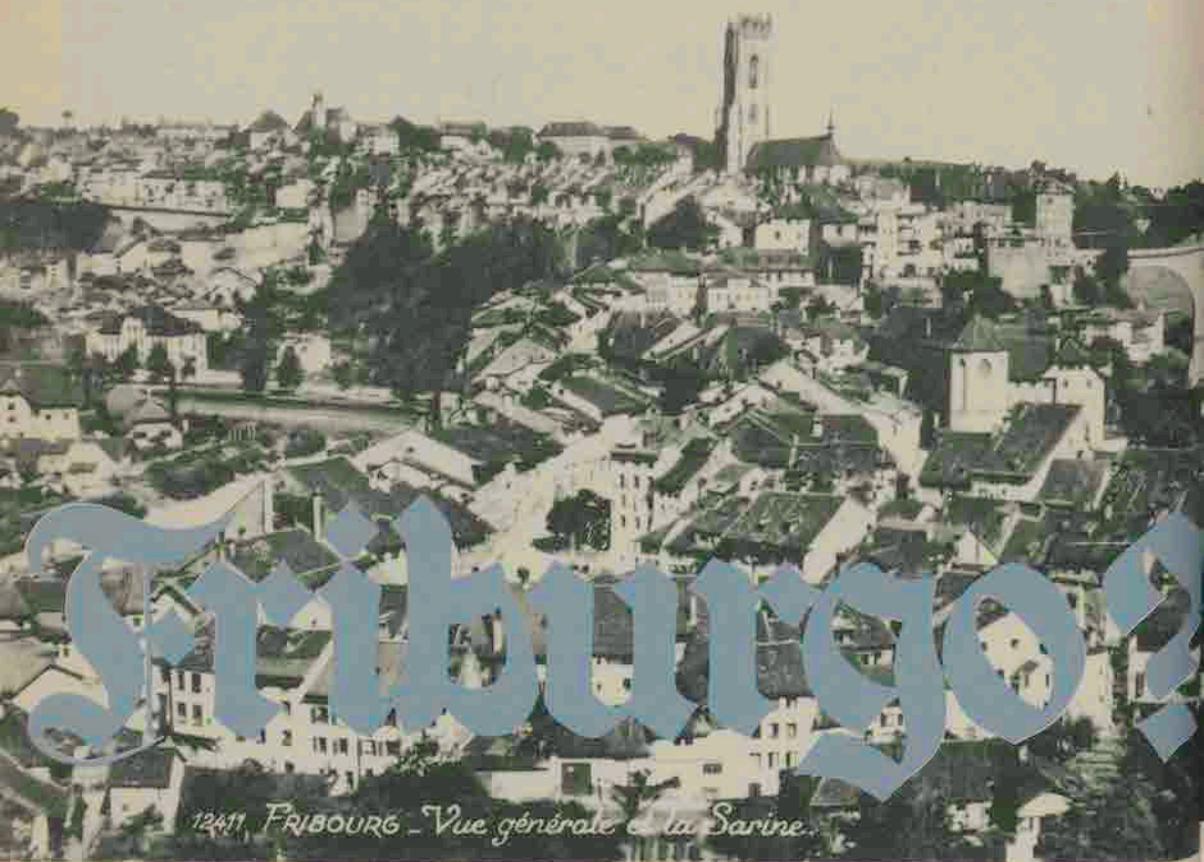
Il discorso sull'uomo è venuto fuori più volte, perché si sa che gli uomini restano il principale prodotto del Mediterraneo e l'elemento essenziale delle sue esportazioni.

E' stato detto in proposito che nel campo dell'emigrazione occorre sforzarsi di trovare una misura di esistenza, non soltanto economica, che concili uomini, abituati a vivere come « le rane intorno ad uno stagno », con uomini aventi i caratteri della nuova età scientifica della storia, a dimensioni spaziali; occorre saper avvicinare il "picaro" e il "lazzarone", i quali esprimono, nella loro tradizione persistente, una delle ultime forme di autentica libertà, al "businessman" o al tecnocrate, ritagliati a misura di calcolatore elettronico e schiavi della propaganda programmatoria; occorre tener presente che la vita mediterranea, talora colorita e tumultuosa, talora austera e impassibile, con la sua « civiltà di pietra » dalle mirabili architetture e, accanto, l'abitacolo effimero della tenda, con l'opulenza del "bazar" e la povertà del contadino senza terra, sono frutto della convergenza di tanti elementi cristallizzati dalla tradizione.

Il discorso sulle istituzioni ha evocato, naturalmente, il pensiero dell'Oriente classico, dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'islam ecc., di elementi cioè che si trovano sia nella società industriale, sia nel terzo mondo.

A parte le fioriture letterarie, il quadro che emerge dai confronti delle culture è molto istruttivo. Per chi poi si interessa di emigrati, siano essi italiani meridionali o altri emigrati « mediterranei » messi a contatto con la vita nord-europea o americana, i confronti si traducono in impegno a conoscere uomini e civiltà: una conoscenza che è presupposto per lavorare per la pace.

G. B. SACCHETTI



E' da due anni che mi sento rivolgere la stessa domanda. Friburgo sembra diventato l'oggetto di una curiosità tutta particolare.

No, non è perchè la missione cattolica italiana di qui sia più importante delle altre. Voi sapete che a Berna, Basilea, Ginevra ci sono missioni scalabriniane molto più famose e interessanti. Noi qui ci accontentiamo di molto meno.

Perchè allora da due anni si parla di Friburgo? Molti già lo sanno. A Friburgo « si è costituita una comunità teologica scalabriniana ». Ed è naturale che tutti coloro che sanno cosa significhino queste parole, non si accontentino di questa semplice notizia di agenzia e vogliano saperne un po' di più. Così, quando qualcuno viene a trovarci o andia-

mo noi nelle missioni o in Italia, ti senti sempre dire: « E allora a Friburgo va bene, non è vero? ».

Per gli altri lettori dell'Emigrato Italiano, che non capiscono bene che cosa si nasconde sotto questa « comunità teologica scalabriniana », spiego subito di che cosa si tratta. Semplice. Si tratta di dieci giovani, che una volta erano chiamati seminaristi (ora sono chiamati semplicemente studenti o teologi: questione solo di nome?...), che si preparano a diventare preti. Preti e per giunta missionari per gli emigrati! Ma non dovete pensare a un seminario tipico, inferriate alle finestre, chiesa profumata d'incenso... Questi giovani si preparano alla loro vita futura in una maniera un po' originale: a Friburgo, in mezzo ai nostri lavoratori e-



migrati in Svizzera, andando all'università con gli altri studenti e studentesse, vivendo una vita di gruppo.

«Ma allora che cosa fanno di bello lì in Svizzera?» immagino già di sentirmi chiedere da molti di voi.

FRIBURGO, VILLE D'ART ET D'ÉTUDES

Con un po' di pazienza posso spiegarvi tutto. Peccato io non sia un giornalista! Ci vorrebbe proprio la penna di un giornalista per presentarvi in due righe questa «pittoresque ville de Fribourg», città d'arte e di studi (è scritto proprio così sulle guide turistiche). Potreste avere così un'idea di questa cittadina medievale, raccolta tra le

La serie di articoli sulle nostre Comunità teologiche ci è stata in qualche modo «comissionata dall'alto». Ed è stata un'ispirazione felice, perché tende a cogliere, nel momento stesso in cui questi tentativi si vanno maturando in esperienza, il momento magico, come è vissuto dai giovani stessi, soggetto e non oggetto, di una via nuova, tentata con coraggio, per arrivare al sacerdozio.

Dopo gli articoli sulle comunità di Merlo in Argentina e di Toronto in Canada presentiamo questa volta quella di Friburgo. Ci resta ancora il Brasile e l'Italia, poi il panorama è completo. L'impressione è che sia nato veramente qualcosa di nuovo: c'è una concretezza in questi nostri chierici, assimilata nel contatto quotidiano col mondo dell'emigrazione che può essere interpretata solo come marchio di garanzia.

sue mura e le sue torri, dominata dalla cattedrale di S. Nicola, e che tra i suoi vicoli del '400 conserva innumerevoli chiese e conventi, che le hanno valso la denominazione di «piccola Roma». Non per nulla i Protestanti qui non hanno mai messo piede ed ora è diventata la sede dell'università cattolica della Svizzera.

Dopo la guerra, anche in questa cittadina quieta e conservatrice, si è riversato il benessere, con le sue industrie, le sue costruzioni moderne e i... suoi emigrati italiani! Di nostri connazionali ce ne sono 7.000 nel cantone di Friburgo. Uomini venuti in questi ultimi anni dalla Puglia e dalla Sicilia, molti stagionali, giovani soprattutto.

«Voilà, les italiens!» dicono gli Svizzeri, quando passano davanti ai cantieri. Sotto la pioggia o a 15 gradi sotto zero, certo non trovi gli Svizzeri a lavorare.

Come in tutte le altre città della Svizzera, la missione cattolica italiana di Friburgo cerca di portare un aiuto a questi nostri lavoratori. Proprio il 4 novembre scorso si è aperta la nuova sede della missione.

All'inaugurazione partecipava il Vescovo



Gabriele Bortolomai: un sorriso e un caffè non manca mai.

di Friburgo, Mons. Maime, il Sindaco Mus-sbaumer, il Prefetto, autorità consolari di Lo-sanna e il provinciale degli Scalabriniani, P. Agugiario. Mi ha colpito una frase fra i di-scorsi: « Nella Chiesa non ci sono Svizzeri e Italiani, ma solo fratelli ». L'ha detto il Vescovo. Io penso alla nuova iniziativa xenofoba annunciata in questi giorni, dicevo tra me che ancora per molto tempo per gli Italiani di Friburgo queste saranno solo belle parole.

Il giorno dopo il giornale locale, La Li-berté, dedicava alla missione un articolo, in-titolato: « Un nuovo foyer per gli italiani ».

E veramente gli italiani di Friburgo possono ora trovare un ambiente accogliente e fami-liare. La missione offre loro un luogo di ri-trovo con un piccolo bar, alcune aule per cor-si di francese e tedesco, per il doposcuola e per le scuole medie serali, un ufficio di assi-stenza sociale, in cui presta servizio Giulia-na, una missionaria laica di Soletta. Mentre sono al lavoro i genitori possono pensare con serenità ai figli, che, nella scuola materna della missione, tenuta da tre brave suore del-la Congregazione del Buon Pastore, posso-no trascorrere tutta la giornata.

Ci sono senz'altro tanti altri problemi ir-risolti per i nostri lavoratori di Friburgo: la solitudine degli stagionali, i bambini lon-tani dalla famiglia a motivo della scuola, le baracche o gli alloggi umidi e freddi della Basseville... Ma è già qualcosa che l'emigra-to possa sentire che non è solo ad affronta-re le difficoltà. La missione a volte può fa-re solo un gesto, forse povero e insufficiente, ma vuole sempre essere il segno di un a-more fraterno.

MA... E QUESTA COMUNITA' TEOLOGICA?

Sì, vengo subito a quello che interessa voi: la comunità teologica.

Suppongo che qualcuno mi interrompa già: « In questo mondo, nella situazione in cui si trova oggi Santa Madre Chiesa, chi vi ha messo in testa di farvi preti? »

E' inutile che vi risponda. Venite a tro-varci a Friburgo. La missione non è poi co-



Agugiario, superiore provinciale, col Vescovo di Friburgo.



Hôtel de Ville



La sede della missione e dello studentato

si lontana dalla stazione! Chiedete della Rue du Nord, 23.

Se non sapete il francese, niente paura. Italiani ne troverete ad ogni passo per le vie di Friburgo. Al secondo e terzo piano della Missione abitiamo noi.

Se permettete, mi offro volentieri per farvi da accompagnatore.

« Vi presento P. Gabriele ».

Una stretta di mano e un buon caffè al bar della missione non fa mai male. Forse P. Gabriele Bortolamai l'avete già visto qualche volta: come si fa a dimenticare il largo sorriso con cui vi accoglie?

— Da quanto tempo, Padre, si trova qui?

— Da un anno e mezzo e cerco di mandare avanti come meglio posso questa missione. Bisogna pensare un po' a tutto: dalla cucina al bar, alle Messe in italiano in tutto il Cantone, qualche volta non è la cosa più simpatica essere direttore.

— Ma non c'è anche P. Tino a Friburgo?

— Sì, è il nostro responsabile o animatore, come volete voi.

— Cioè il vostro superiore?

— Beh, nè lui, nè noi vogliamo che nella nostra comunità ci siano superiori o sudditi. Una comunità cristiana non ha bisogno di queste distinzioni.

Noi riflettiamo tutti assieme sulle decisioni da prendere e ci sentiamo poi tutti impegnati in quello che ci siamo proposti.





Sull'uscio di casa: P. Moretto, economo provinciale, sostiene le finanze a forza di barzellette.

Questo vi sembrerà un po' semplicistico, ma l'esperienza ci ha dimostrato che il metodo funziona.

Intanto io potrei condurvi a visitare la casa. Non pensate di trovarvi in un seminario: qui è tutto più semplice e familiare. Se vogliamo salutare gli studenti, dobbiamo attendere dopo cena: allora possiamo incontrarci nella nostra sala di ritrovo per due chiacchiere.

Ecco, questa è la comunità teologica! E ve li presento ad uno ad uno: Innocenzo, Isidoro detto Rino, Valerio L. e Valerio F., Giuseppe, Gabriele, Paolo, Ottavio, Tarcisio e Armando. Cinque di noi fanno la quarta teologia, tre la seconda e due hanno incominciato da poco la propedeutica.

Una stretta di mano (qui in Svizzera è un dovere), uno sguardo e non troverete difficoltà a sentirvi in mezzo a noi.

DI CONTESTAZIONI NON ABBLAMO BISOGNO

Capite subito, dopo alcune battute, che i nostri discorsi sono franchi.

La vita di gruppo ci ha abituato ad esprimerci liberamente.

— Perché non avete portato a termine i vostri studi di teologia in Italia?

— La vita qui a Friburgo è molto diversa dalla solita vita di seminario, — è Rino che

parla, accendendosi una sigaretta. — In fondo non si stava male neanche a Bassano, ma qui gli orizzonti sono più vasti. Abbiamo la possibilità di fare amicizia con studenti di tutti i colori. Soprattutto possiamo incontrarci con i nostri missionari. Una volta, in Italia, era di moda parlare di inadeguatezza delle strutture del Seminario, dei superiori che non capivano i tempi, si parlava di contestazione... Da quando siamo qui, non ho più sentito questi discorsi. In questo ambiente, dove ti incontri ogni sera con l'operaio, sfinito da una giornata di cantiere, che viene a prendersi una birra, o hai la possibilità di visitare le baracche, l'ospedale, i nostri problemi passano tutti in secondo piano. Non senti più il bisogno di parlare di contestazione. E poi, partecipando alla vita concreta delle missioni, ci si rende conto che l'apostolato tra gli emigrati non è così semplice come lo studio della teologia...

— Perché, andate anche in missione?

— Non ci abitiamo solo, perchè in Svizzera siamo venuti per questo, — continua Valerio. — Il lavoro delle missioni è il nostro riposo di fine-settimana. Aiutiamo i Padri di Soletta, Berna, Friburgo e Ginevra. Visitiamo le famiglie, facciamo le istruzioni prima del Battesimo ai genitori e ai padrini, animiamo la liturgia delle messe domenicali. Non è sempre un divertimento, ma alla nostra età lo studio non basta: si sente la necessità di impegnarsi più concretamente per gli altri.

— Certo, questo è vero. E la scuola vi piace?

— Io sono molto contento, — risponde

Innocenzo. — I corsi universitari sono molto seri, soprattutto l'insegnamento della Scrittura. Ho avuto la possibilità di poter lavorare con professori ben preparati. L'ambiente è familiare e non c'è distacco tra professori e studenti. L'università organizza poi sport, cineforum, conferenze. Penso che qui si possa ricevere una buona formazione teologica e pastorale.

— Infatti avevo già sentito parlare dell'università di Friburgo. Ma torniamo alla vostra vita di gruppo: in concreto com'è?

— Molto semplice! — è Gabriele che parla: l'esperienza di questi due anni ci ha portato ad alcune convinzioni fondamentali, che costituiscono anche il nostro impegno di gruppo. Abbiamo capito che, senza una fede viva, nella vita non si può combinare nulla. Quindi sentiamo la necessità di trovarci insieme a pregare: la recita dei salmi al mattino e alla sera, la liturgia eucaristica quotidiana, la riflessione comune sulla Scrittura.

— Questo si faceva anche una volta, forse un po' diversamente...

— Sì, è vero. L'importante, mi sembra, però, che tutto questo è diventato per noi un impegno che risponde ad una vera esigenza. Siamo anche convinti che non pos-

Armando, che vive con noi da pochi mesi.

La discussione potrebbe continuare, ma già qualcuno si prepara a fumare la seconda sigaretta. Forse sarà meglio che vi accompagni alla stazione, perchè è già tardi. Potremo dare l'ultima occhiata alla città, circondata dalle Alpi, bianche di neve sotto la luna.

— Avevo sentito parlare tanto della crisi della Chiesa, direte voi entrando in stazione, ma quando si vede che il cristianesimo è ancora motivo di gioia e di entusiasmo, allora ci si convince che la chiesa deve ancora perdere la sua battaglia. Allora non siamo alla resa...

— Sì, sono convinto anch'io. L'idea di essere prete, nella Chiesa e nel mondo d'oggi, non mi mette paura.

— Certo rimane sempre un'avventura,

— E come in tutte le avventure, bisogna buttarsi con tutto il proprio coraggio ed una grande generosità. Oggi più che nel passato.

Dal finestrino, salutandomi, mi sembra che facciate un gesto di approvazione, mentre il treno si sta avviando verso le Alpi e l'Italia.

Giuseppe Durante, C.S.



Friburgo è città di turismo: lo confermano Gabriele P. e Isidoro detto Rino.

siamo accontentarci di vivere semplicemente assieme. Vogliamo formare una vera comunità. Ci riuniamo spesso per una revisione di vita o per la discussione su un problema che ci riguarda.

— E c'è vera comprensione tra voi?

— La prima volta che ho partecipato ad una riflessione di gruppo sono stato colpito dalla sincerità e dalla spontaneità con cui ciascuno comunicava le proprie esperienze. Mi sono sentito subito partecipe, aggiunge



... alla finestra, al centro l'autore dell'articolo, a suo fianco P. Vattolingo, Milon, e poi Paolo Rigo e Valerio Lanzarini.

UNAN- DERRA 20 ANNI DOPO



Unanderra, un carneade geografico, come Wollongong attorno a cui gravita. Quello per cui Wollongong emerge oggi anche sulle carte geografiche (i Giapponesi le studiano bene!) sono le grandi acciaierie (le più grandi dell'emisfero australe, dicono gli Australiani un po' alla sud-americana...) di Port Kembla, le circostanti miniere di carbone e il porto proprio a ridosso delle acciaierie: combinazione ideale per l'importazione e la lavorazione dei materiali e l'esportazione (direzione costante: Giappone!) dell'acciaio e del carbone.

La manodopera era assolutamente necessaria e non la si poteva trovare tra le assopite colline dell'Illawarra rinomate per i pascoli, il burro e le corse ai cavalli. E dovettero arrivare gli emigrati, a migliaia e migliaia dall'Italia, dall'Inghilterra, Jugoslavia, Germania, Polonia, Olanda, Spagna e Portogallo. Lavoro nelle miniere e nelle acciaierie c'era per tutti e lavoro anche nel piccolo com-

mercio (botteghe, ristoranti, officine meccaniche) richiesto dall'aumento e dai nuovi gusti della popolazione. I sonnolenti paesetti della costa furono addirittura sommersi dall'ondata immigratoria: oggi, assieme al capoluogo, costituiscono la città del Gran Wollongong con circa 180.000 abitanti. Quanti gli emigrati? Più del 70 per cento. Quanti gli Italiani? Non lontano dai 20 mila, compresi i siciliani pionieri della pesca, che da quasi mezzo secolo battono i mari da Ulladulla a Wollongong.

Nel 1951 quella che era una parrocchia dell'Archidiocesi di Sidney e ostentava già i segni di un drammatico sviluppo industriale e demografico, divenne la Diocesi di Wollongong e toccò all'attuale vescovo, Mons. Tommaso McCabe « costruire » la nuova diocesi nell'organizzazione, nel clero e nel popolo di Dio. Oggi, con una popolazione cattolica di oltre 80.000 fedeli, vi sono 29 parrocchie.



Giorgio Baggio

51 sacerdoti secolari, 45 sacerdoti religiosi, 59 fratelli insegnanti e 265 suore. Gli alunni delle scuole cattoliche sono intorno 12.000. È il buon vescovo, che veniva dalla diocesi « missionaria » di Port Augusta nell'Australia Meridionale, non perse tempo e denaro a costruire la cattedrale prima della diocesi: la chiesa « coloniale » di S. Maria è ancora lì, umile, a servire da cattedrale.

L'ARRIVO DEGLI SCALABRINIANI

È facile immaginare come Mons. McCabe nel 1952 non si lasciasse sfuggire l'occasione di avere per la sua diocesi il servizio dei Missionari Scalabriniani provenienti dagli Stati Uniti d'America: due piccioni con una fava! Essendo italiani potevano prendersi cura degli emigrati italiani, che a migliaia affluivano a Wollongong; e, conoscendo bene l'inglese, potevano reggere una parrocchia territoriale

australiana, che egli creò nuova nuova per loro a Unanderra.

Quando P. Tarcisio Prevedello e Fratel Nino Setti arrivarono, passato il viadotto della ferrovia, trovarono scritto Unanderra, nome aborigeno che distingueva la località dalle molte simili lungo la strada nazionale che, seguendo la costa, porta da Sidney a Melbourne. Sulla sinistra c'era la grande cortina di fumi rossi e gialli delle acciaierie di Port Kembla; lungo la strada qualche casa costruita in fretta dalla Commissione Governativa Alloggi e una chiesetta acattolica; più in dentro l'ostello per immigranti; sulla destra, a ridosso della collina, molto bestiame al pascolo e lassù, accanto alla miniera di carbone di Mount Kembla, la cappella di legno, che alla domenica serviva per la Messa per i pochi cattolici.

La parrocchia era letteralmente tutta da costruire. Con lo slancio di chi aveva l'espe-

vienza delle grandi parrocchie americane e l'appoggio di amici dal cuore largo e giocando sulla mentalità incline ad apprezzare i colpi di scena, i due valorosi missionari nel giro di un paio d'anni riuscirono a costruire una gran bella chiesa parrocchiale affacciata alla grande arteria stradale e proprio di fronte alla chiesetta acattolica, che ben presto chiuse i battenti per lasciar posto ad un cimitero di autoveicoli fuori uso. Bello il canto, belle le funzioni in chiesa e grande afflusso di emigrati per ogni genere di assistenza. E famosi in tutta Wollongong i chierichetti di Fratel Nino, che sfrecciavano in camionetta, tutti bene inamidati e infioccati, per adornare funzioni in cattedrale e in varie parti. Poi, dopo la chiesa, venne la canonica e poi la scuola parrocchiale: tutto quello che i sanculotti anti-trionfalisti chissà perchè non vorrebbero; ma che sono un segno della fede di chi oltre che alla propria aria condizionata pensa anche al decoro della casa del Signore. Un'altra cosa è invece dire che stando agli edifici, la parrocchia sia bella ed edificata. Tanto più che il miscuglio di razze, colori e lingue, che caratterizza Unanderra, non facilita lo svi-

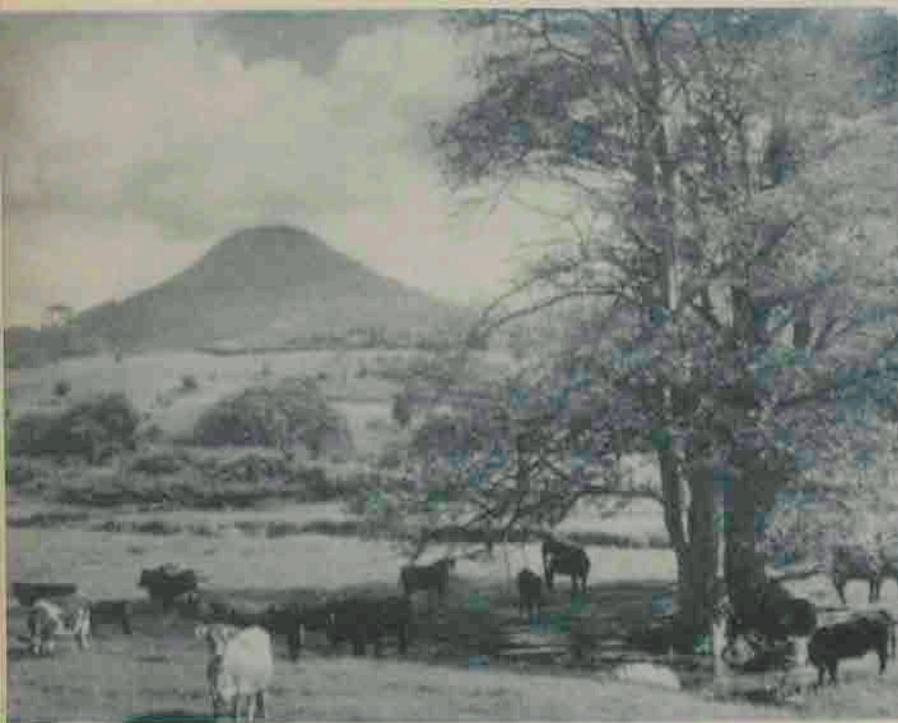
luppo di una comune appartenenza ad una particolare famiglia del Popolo di Dio. E fu il lavoro costante dei pionieri e di quelli che li seguirono quello di costruire la parrocchia come viva entità spirituale. E 20 anni non sono passati invano!

APPORTO DEL CENTRO ITALIANO DI WOLLONGONG

A dar manforte ai Missionari di Unanderra specialmente per l'assistenza agli emigrati, si aggiunse nel 1956 il Centro Italiano di Wollongong corredato man mano di sale per scuola, grande sala da ballo, ufficio assistenza, ristorante e più recentemente di cappella propria, e soprattutto di Missionari liberi da stretti impegni parrocchiali e pronti ad accorrere in tutta la Gran Wollongong, dove vi fosse da far del bene. La comunità di Unanderra-Wollongong è ora forte di 4 Missionari impegnati a costruire la comunità cristiana dei migranti e a perfezionare la comunità parrocchiale, che ci è stata affidata. Sono due residenze, ma un'unica «equipe», che prende cura delle Messe domenicali a

esaggio tipico di non molti anni fa a Unanderra.

Port Kembla: porto di scarico per gli altiforni.



Mount Kembla, Unanderra, Wollongong, Fairy Meadow, Corrimal che organizza ritiri e corsi di istruzione religiosa; che visita la gente a domicilio, negli ospedali, nelle fabbriche; che accorre ai tribunali, alle stazioni della polizia, agli uffici delle assicurazioni; e che garantisce un Missionario sempre a disposizione in ufficio ad Unanderra come al Centro. E per rinfrancare lo spirito di «equipe», i pasti (e la partitina a carte) sono presi spesso assieme ora a Unanderra, ora al Centro. E lo spirito di unione tra i Missionari ha il suo riflesso e riscontro nelle comunità cristiane che essi edificano.

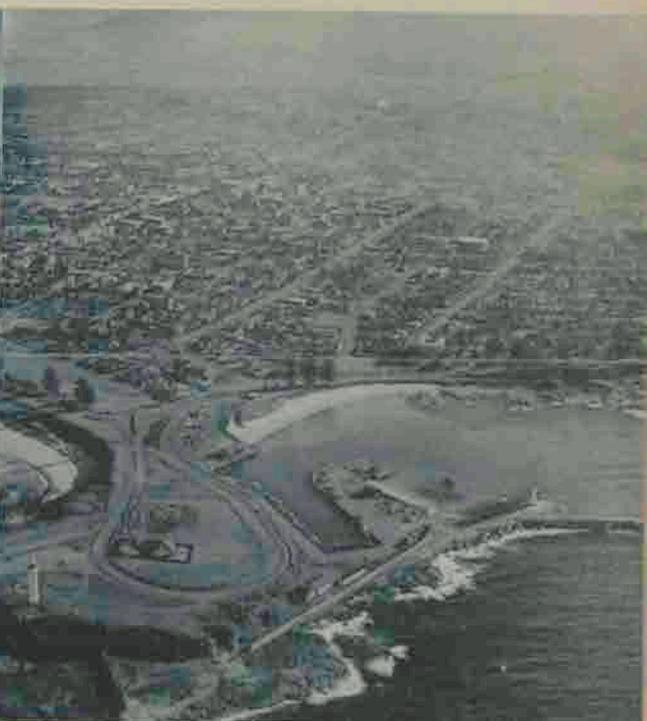
A parte le critiche agli edifici del Centro, alle linee capricciose della cappella, all'impostazione del lavoro non sempre sorretto da riconoscimento ufficiale, oggi una comunità cristiana di migranti ha trovato un suo perno al Centro Italiano, una sua casa e, senza compromessi, nel nome del Signore. E chi non sa a Wollongong che a P. Giuseppe Molon e a P. Antonio Fregolent si può ricorrere a tutte le ore e per ogni pur strana necessità dell'«uomo globale»?

UNANDERRA, PARROCCHIA CATTOLICAMENTE MATURA

A Unanderra il lavoro è andato anche più a fondo, dato che si è potuto concentrare in un numero più limitato di persone. Dalle prime diffidenze, dai susseguenti rapidi successi, al consolidamento degli scopi raggiunti è stato tutto un processo di crescita verso la maturità. 600 sono ora le famiglie cattoliche della parrocchia e la chiesa non è lì ad attendere chi non viene. Alla domenica è veramente tutto il popolo di Dio che vi si dà convegno al di sopra di ogni divisione di provenienza. Il valoroso parroco attuale, P. Corrado Martellozzo, in occasione della Messa del 20mo di fondazione il 5 novembre scorso mi enumerava la nazionalità dei chierichetti: australiani, inglesi, scozzesi, olandesi, italiani, jugoslavi, indiani... E' la parrocchia dei migranti, dove tutti si trovano a proprio agio... forse perchè i Missionari si sono sforzati e si sforzano di essere soprattutto cattolici e cristiani veri. E alla parrocchia accorrono da ogni parte, alla domenica e durante la settimana, per le confessioni, per

per materiali fer-

Vista parziale di Wollongong col porticciolo dei pescherecci italiani.





Il coro internazionale di P. Vittorio Basso a Unanderra.



Pescatori italiani nel porticciolo di Wollongong.

consiglio, per istruzioni, per battesimi e matrimoni...

Tutto sommato aveva ben ragione il P. Vittorio Basso di sfoderare col suo poderoso coro l'Alleluia di ringraziamento il 5 novembre scorso: a gloria del Signore e della Ma-

donna; a merito di quanti, Missionari e membri del popolo di Dio, hanno contribuito al raggiungimento della maturità della parrocchia di Unanderra.

Giorgio Baggio



Casa a Valmelaina

nel mondo dei sogni

CHIUDI GLI OCCHI E...

**UNA PARROCCHIA ROMANA SENZA ROMANI AFFIDATA
DA VENTITRE ANNI AI PADRI SCALABRINIANI**

di Giovanni Saraggi

Un giorno il Padre Provinciale mi chiama al telefono. « Che vorrà? pensai. Un'altra seccatura, perchè non ne ho abbastanza! ». Padre Bruno con la voce mielosa che tutti gli attribuiscono, chi come un merito, chi come un difetto (noi siamo visti sempre da destra e da sinistra, non dobbiamo dimenticarlo), mi sussurra: « Sa, Padre, noi conosciamo la Sua intraprendenza, la Sua dedizione, ecc. ecc. (continuò per un buon minuto con una litania di sanctificetur, mentre io pensavo ancora: « Qui gatta ci cova... »); per cui tutto il Consiglio Provincializio e io naturalmente vorremmo affidarle la parrocchia del SS.mo Redentore a Roma. Che ne direbbe? ».

Saltiamo capitolo. Al SS.mo Redentore io c'ero già stato, come vice parroco per alcuni mesi, ventitre anni fa.

La ricordavo come un ammasso di umide baracche e alcuni palazzoni con tante scale che non finivano mai. La Chiesa (chiamiamola così) era un salone accommodato alla bell'e meglio sul cocuzzolo di una collina. Attorno c'erano tutti prati abbandonati. Mi sovvenne che attraverso questi prati una volta feci una gara all'inseguimento di alcuni monelli del Tufello, la borgata a un chilometro di strada, che, durante le funzioni sacre, venivano a far la sassaiola contro le vetrate della nostra Chiesa. Corsi a perdifiatto, finchè riuscii ad abbrancarne due, dei più piccoli naturalmente. Li trascinai dentro l'ufficio parrocchiale e dissi loro che ve li avrei rinchiusi fino a che non fossero venuti a riprenderli i genitori. Mi abbracciarono le gambe inginocchiati per terra, piangendo un fiume di lacrime, tanto che io non seppi

resistere e concessi loro la libertà in cambio del nome dei compagni che avevano partecipato alla poco onorevole impresa. « Attenti bene!, dissi, ora denuncerò tutti questi nomi ai carabinieri, che verranno a trovarvi in casa... ». E' chiaro che non lo feci, ma la minaccia ottenne l'effetto voluto. Per gli altri mesi che restai al SS.mo Redentore non dovetti cambiare altri vetri alla Chiesa.

Ma ora mi domando: perchè vi ho raccontato questo? Ah, ecco: solo per dirvi che in quell'epoca c'era ancora molto verde intorno alla Chiesa. Ora ti arrivo dalla stazione col 36 barrato a Via Monte Rocchetta, mi guardo attorno e non riesco più a raccapezzarmi. Comincio a girare un po' a zonzo; tutte case, palazzi, quasi grattacieli. Mi devo arrendere e chiedere a un passante do-

v'è la Chiesa del SS.mo Redentore. Non lo sa. Cominciamo bene... Cammino ancora: finisco in piazzale Jonio. Per fortuna non ti vedo passare una Suora! « Scusi, Madre, Lei saprebbe indicarmi... ». « Ah, Lei è il nuovo parroco del SS.mo Redentore! Mi segua: l'accompagno io! ».

SEI « ROMANI » PER FORZA...

In canonica incontrai l'effettivo del manipolo dei capitani del Popolo di Dio: il carissimo Padre Valentino, mio vecchio compagno di scuola, che per ben ventitre anni, di cui nove come parroco prestò generoso servizio apostolico tanto da meritarsi dal Santo Padre l'onorificenza « Pro Ecclesia et Pontifice », che gli venne consegnata in una suggestiva cerimonia da Sua Eccellenza



Il Centro Sportivo, la chiesa provvisoria da vent'anni, P. Valentino Andriolo con la medaglia: c'è una vita intera, tante cose fatte e tante da fare.

il Vescovo Oscar Zanera. La sua famiglia abita in Val d'Adige nel Bolzanino. Poi il carissimo Padre Giuseppe di Nervesa della Battaglia, che ebbi come padre spirituale nei primi anni di Seminario a Bassano del Grappa. Qui lo chiamano il « prete santo ». Beh, almeno uno che ci salva! Al suo fianco c'è Padre Piero, un sacerdote vulcanico di origine emiliana che con le sue iniziative di bene, specialmente fra i giovani, ha messo sottosopra Boston negli Stati Uniti, e ora a Roma, per poco, non fa tremare il Campidoglio.

Padre Ugo è da Bassano del Grappa. E' approdato a questa parrocchia dopo una preziosa esperienza fra i nostri emigrati in Argentina. A Monte Senario, il lembo Sud della parrocchia, egli ha stabilito il suo quartier generale e la gente lo adora.

Infine c'è l'intelligentia della nostra comunità, Padre Raffaele. Egli ha fatto scuola di teologia in Brasile e in Italia. E' l'uomo del giure, a cui tutti s'inclinano nelle controversie di morale, di diritto, di storia, di sociologia. Si dice un « romano de RRoma », ma poi, a denti stretti, e sottovoce deve confessare che è nato a Barletta.

— Dunque, faccio io, qui siamo sei sacerdoti stranieri a Roma?

— E che te pare? — mi fa Padre Raffaele che i nostri trentacinquemila parrocchiani siano romani?

Infatti me n'accorsi la sera stessa, quando sedetti al confessionale. Certe vecchiette parlavano sempre loro e io mi guardavo bene dall'interromperle, perchè non ci capivo un'acca. Quando facevano definitivamente suggerivo loro: « Per penitenza, dica tre Ave Maria alla Madonna. Atto di dolore... ». Forse la morale direbbe che sono confessioni non troppo ortodosse, che il sacerdote è un giudice e deve capire almeno nella sostanza i termini della causa. Per scrupolo, io mi ci provai una volta e mi chiamo ancora pentito... Per fortuna, Dio capisce tutti i dialetti di questo mondo e, quando uno è pentito e ha fatto del suo meglio per confessarsi, è lo stesso Dio che lo assolve. Che poi il prete qualche volta debba limitarsi a tacere forse è un gran bene. Se ha poco fiato, per esempio, ne farà una riserva



per quella di dopo che gli verrà a raccontare tutti i fatti del quartiere succeduti negli ultimi otto giorni, per averne una spiegazione in chiave ecclesiale...

UNA ROSA SENZA SPINE

Il proverbio dice che non c'è Rosa senza spine. Io invece ne ho trovato una, anche se pare impossibile (a meno che le spine non le metta fuori in primavera). E' la brava donna che da oltre cinque anni fa la « Perpetua » in parrocchia. L'ho incontrata, appena terminata la Messa delle 18.000, che sfaccendava in cucina per preparare la cena.

Lei parla quasi romano e, tendendo bene tutte e due gli orecchi, credo di capirla abbastanza bene? Qualche parola mi sfugge, ma risulta dal contesto.

E' una bella donna (pardon!) grassottella anzichè no (ma non bisogna dirglielo), che ha alle sue spalle una triste storia di separazioni. Ebbe altri sette fratelli; tre morirono in giovane età. Si sposò e l'anno dopo gli morì il marito. I genitori erano in paradiso già da qualche anno. Due fratelli e una sorella emigrarono negli Stati Uniti d'America vent'anni fa. In Italia ha una sola sorella sposata a Napoli. Oriunda dalla Ciociaria, esattamente da San Giovanni Incarico, dopo che il marito la

lasciò sola chiese ospitalità presso la sorella Stella, sposata a Montecorvo e ora trasferita a Boston con sei figli. Vedendo che con la pensione non ce la faceva a vivere (diecimila lire al mese!) scese a Roma a fare la domestica. Passò alcune case, sempre ben voluta da tutti, finché nel 1967, su interessamento dell'incomparabile Suor Gemma, la serva di Gesù, approdò alla Canonica del SS.mo Redentore.

Pare impossibile, ma nonostante tutte le traversie della sua vita, ella è serena e anche allegra. « Così ha voluto Dio... Dio sa quello che fa. Noi non ci possiamo ribellare ».

— Ma qui — domando — con la gente come si trova?

— Con la gente? Neppure la conosco. Io non me la faccio con nessuno. Esco di casa soltanto quando proprio non posso farne a meno. Se qualcuno mi dice « buongiorno » io gli rispondo « buongiorno »; ed è tutto. La mia missione è qui, tra i sacerdoti di questa parrocchia, ai quali mi sono affezionata come se fossero fratelli miei. Così vuole il Signore. E io sono contenta.

— Ma fino a quando pensa di restare qui, in parrocchia?

Sono foto di oggi, non di repertorio.

— E chi lo sa, Padre mio; finché Dio mi dà vita e salute. E' Lui che dispone tutto.

Dico fra me « Quanta fede in questa donna! » Noi preti, almeno io, potremmo avere qualche cosa da imparare...

Però, via, su seimila e cinquecento famiglie ce ne sarà pure una di Roma, pensai. Attesi un'altra Messa delle 18.00 e dal confessionale spiai una faccia, sì, che poteva sembrarmi romana. Vidi due signore di una certa età e fra loro una giovane dall'apparenza di venticinque anni, di carnagione scuretta, con una faccia che... non poteva essere che romana. Le invitai, dopo la Messa, a seguirmi tutt'e tre nel mio studio. Esse accettarono gentilmente, ma le vidi alquanto sorprese.

— Niente, dissi loro, si tratta soltanto di una brevissima intervista. Sappete che sono uno scribacchino di giornali. Il direttore de L'EMIGRATO ITALIANO mi tormenta che vuole il mio pezzo. Ho pensato che Voi qualche notizia potreste darmela.

— Molto volentieri, — mi rispose la più giovane... la romana.

— Giusto, proprio Lei. Lei, naturalmente, è romana.

— Sì, sono nata a Roma.

— Come sarebbe a dire che ... è nata



a Roma?

— Che sono romana...

— Mi scusi, ma per caso i suoi genitori sono nati fuori Roma?

— Sono io la mamma, reverendo — interrompe una delle due signore —. Vede, io sono nata a Berchidda, un paesotto in provincia di Sassari. Anche mio marito è sardo, ma, poichè era sottufficiale della Finanza a Roma, mi portò con sè e quindi Antonietta è nata a Roma e a Roma si è diplomata maestra. Il padre purtroppo è morto e con Antonietta mi ha lasciato un altro figlio, che ora ha venticinque anni e fa l'ultimo anno di medicina all'Università.

— Complimenti alla maestrina, allora! Fa scuola in qualche parte o s'è presa altro impiego?

— Ho voluto, un po' per mia soddisfazione, un po' per apostolato, insegnare nelle scuole popolari dei quartieri più poveri di Roma, come a Prato Rotondo e a Passo Scuro.

— Immagino allora che avrà delle belle esperienze da raccontarmi...

— Tutte quelle che non si possono avere nelle scuole normali. Facevo na-

turalmente una pluriclasse con alunni dai vent'anni ai settantanove.

— Come? ... Ha detto ...

— Sì, settantanove esatti; a questa età un certo Gennaro di Prato Rotondo conseguì la licenza dalla scuola elementare.

— Magnifico! Qual è l'origine di questi baraccati?

— Quelli con i quali ho avuto a che fare io erano quasi tutti calabresi, con qualche eccezione di siciliani e sardi.

— Come mai erano ancora analfabeti a quell'età?

— Lei deve capire, provengono da zone poverissime, dove di solito non ci si poteva permettere il lusso di mandare i figli a scuola. A sei anni si imparava a lavorare o a pascolare il gregge. Poi, per quanto riguarda i calabresi, non sempre, ma non di rado c'era di mezzo la gelosia.

— La gelosia... Non capisco.

— Sì, i genitori non volevano mandare di proposito a scuola i figlioli, affinché non crescessero più istruiti di loro e poi si prendessero qualche aria di superiorità nei loro confronti.

— Mi pare una cosa incredibile.

E' vera. Potrei farle anche il nome di una ragazza, che è stata duramente picchiata dal babbo, perchè un giorno

La terza da sinistra è la signorina Antonietta Sini fra un gruppo di suoi scolari.



osò mettere piede in classe! Ma tutto il male non viene per nuocere. Tant'è vero che in questi corsi di scuole popolari, per non esser da meno dei figli, con loro vennero spesso a frequentare genitori e suoceri.

— Lei era pagata per questo insegnamento?

— Dal cuore, veramente grande, degli scolari; ovviamente, secondo le loro possibilità: chi mi teneva una pizza riscaldata sul fornello, chi mi offriva un sacchettino di noccioline, altri ancora un mazzolino di peperoncini rossi...

— Dove svolgeva, Signorina, le lezioni? Era stata messa a sua disposizione qualche aula dal Comune o da qualche altro Ente?

La maestrina sorride

— Aule? Erano le baracche dei miei studenti... Facevo scuola a tutto il nucleo familiare e agli amici che, secondo la capienza, potevano trovarvi ospitalità. Ma nonostante tutto, credea che, anche senza cattedra, lavagne e aule ben arieggiate, si faceva sul serio e, quando terminava la lezione, io ritornavo a casa col cuore che mi cantava, più che se fossi stata a una festa. Non mi sono mai posta il problema del 27

del mese; ora, però, dovrò pur fare qualche concorso, perchè la vita è quello che è e non posso continuare a pesare sulla mia famiglia, dopo quanto ha già speso per i miei studi. Però vivrò sempre con la nostalgia di quegli anni, nei quali, più che insegnato, ho imparato tanto e non escludo che... beh! per ora è meglio non pensarci.

— Dica pure, Signorina, che...

— No, no, lasci perdere, non mettiamo il carro davanti ai buoi!

L'intervista si conclude così, con qualche cosa per aria che la maestrina forse sta sognando. E io non riesco bene a capire, ma mi sento di augurarle che il sogno diventi una realtà, perchè una persona, che tanti anni della sua vita (e i migliori!) ha sacrificato per gli « scolari » di nessuno, può soltanto immaginare cose buone.

HA TENUTO A BATTESIMO LA PARROCCHIA

Non voglio tuttavia arrendermi nella ricerca di un romano-romano. C'è un fornitore della canonica, che ogni mattina viene a portarvi quanto la bella Rosa gli ha ordinato per telefono. Già, perchè la « signora » abitualmente si fa servire a domicilio. Costui è una per-

Il signor Nerino Tella con la moglie e i tre figlioli.



sona non più giovane, che ti parla in romano classico, negli accenti e nelle parole...

Te lo blocco infatti sulla porta delle scale che salgono in cucina.

— Oh, Nerì, — gli faccio io — me vorresti dà qualche informazione?

— E che? S'è fatto romano puro Lei?

— Oh, finalmente, ho incontrato un vero romano!

— S'immagini, ci vivo a Val Melaina dal 1932, quarant'anni esatti!

— Ho capito... e prima...

— Prima vivevo con mio padre a Pordenone nel Friuli.

— Ah, ol d'un can d'un furlan!

— Non cominciamo a sfottere ora, neh!

— Bravo, mi dica e quale idea portò suo padre da Pordenone a Roma?

— Sa, mio nonno ci gestiva a Pordenone un negozio di alimentari, e mi padre disse: « Io voglio tentare la fortuna nella capitale ». Nel 1932 venne qui a Valmelaina, dov'era terra vergine; cominciarono allora a sorgere le prime case e mio padre fu il primo gestore alimentarista. Io mi presi un buon ricordo quasi subito: guardi questo segno in fronte? Me l'ha lasciato l'ingegnere, che scorreva per queste strade con l'unica « balilla » allora in circolazione, e mi prese sotto le ruote, mentre attraversavo la strada.

— Così Lei ha visto sorgere anche quella che usiamo chiamare la nostra « Chiesa »?

— Può dire che l'ho tenuta a battesimo.

— Dopo tanti anni Lei forse potrebbe farmi un confronto tra gli abitanti della nostra parrocchia di quarant'anni fa con quelli di oggi?

— Non ci sono confronti. Allora ci si conosceva tutti, come in un paese. Quando uno era ammalato, tutti lo sapevano e gli prestavano l'aiuto che potevano. Adesso, lo può vedere, anche Lei, siamo caduti nell'anonimato della città. Non di rado non si conoscono tra loro neppure gli abitanti di una stessa « Scala »: ci si scambia un « buongiorno » se proprio uno cade addosso all'altro e se no neppure quello. E' proprio il crollo di un'illusione: in una

città grande come Roma, dove le relazioni anche semplici di amicizia dovrebbero moltiplicarsi, si muore di solitudine.

— Lei, comunque, ci si è abituato?

— Non si danno alternative. Ho sposato una brava giovane marchigiana, nata a Roma, che ha portato tanta serenità nella mia famiglia: ho tre figli di cui non mi posso lamentare (e con i tempi che corrono lo considero un mezzo miracolo!) gestisco assieme ad altri due fratelli, Giorgiò e Paolo, il negozio che ci ha lasciato nostro padre, e così si tira a campà'.

— Tre fratelli che lavorano insieme; bravi, l'unione fa la forza! La saluto, caro Nerino, la ringrazio di questa chiacchierata e faccio a Lei e familiari tanti, tanti auguri...

— Padre Giovanni, se ha bisogno, non ha che da farmi chiama'. Io sono stato sempre un volonteroso se non proprio valido collaboratore di questa parrocchia, da quando è nata. Sono stato segretario e tesoriere dell'Azione Cattolica e anche Presidente ad interim fino al 1969. Vede che sono di casa, e forse anche per questo Dio mi ha benedetto.

Ci stringiamo cordialmente la mano. Ma io non sono arrivato dove volevo arrivare, Diogene cercava l'uomo e io cercavo un romano nella mia parrocchia. Sono stanco di interviste. E' giocoforza che mi rivolga al patriarca del clero, al solito Padre Valentino che così mi diventa l'Alfa e l'Omega di questo articoluzzo. « Sai » mi domanda l'interpellato « quante sono le regioni d'Italia? » « Beh, a dire il vero, con qualcuna che ci hanno aggiunto in questi ultimi anni, potrei anche sbagliare... ». « Ecco, fa così: prendi una carta geografica e, a occhi chiusi, segna col dito una regione qualsiasi: non sbaglierai: pochi o tanti originari da quella regione tu troverai nella nostra parrocchia. Siccome in Italia c'è anche il Lazio e nel Lazio c'è Roma, troverai perfino qualche romano. Ma di', Giovannino, hai dimenticato che noi siamo missionari per gli emigrati italiani? ».

Perbacco, l'avevo dimenticato!

Giovanni Saraggi

L'angolo dell'

Utopia

RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE

LA CRESCENTE PREOCCUPAZIONE PER LA PACE UNIVERSALE E LA DECRESCENTE RIGIDITÀ DEI PRINCIPI IMMUTABILI

La dottrina moderna della coesistenza pacifica, da promuoversi nonostante la diversità delle ideologie e delle confessioni religiose, è una dottrina moderna solo nelle sue applicazioni adottate dalla grande politica fra i cosiddetti «Grandi». Come abbiamo più volte accennato qua e là, il desiderio della unificazione dei popoli e della pace universale ha affaticato le menti dei più grandi pensatori di tutto l'ultimo millennio, a cominciare da Ruggero Bacone.

Dapprima si è cercato di unificare gli uomini unificando le dottrine, sotto la guida della Chiesa; in un secondo tempo, a partire dal '500, si è tentato di allentare la rigidità dei dogmi e di ridurli al livello della sana ragione, per renderli più potabili a tutti; infine, durante e dopo la Rivoluzione francese, ci si è decisi a buttare a mare filosofie e teologie tradizionali di ogni specie, per utilizzare solo la scienza e l'organizzazione.

Gli apologeti del cristianesimo hanno gridato allo scandalo e i difensori della filosofia tradizionale hanno bollato di assurdità le nuove dottrine. Ma forse sarebbe stato più utile domandarsi non tanto se le tesi enunciate fossero coerenti, se le basi fossero solide e le conclusioni vere, quanto piuttosto se il generale disgusto per i sistemi tradizionali, che venivano giudicati dai loro frutti, fosse universale e spontaneo, e se le intenzioni soggiacenti ai nuovi progetti di organizzazione sociale fossero degne di attenzione.

Dal momento che la connessione tra dogmi, scomuniche e guerre era storica-

mente innegabile, qualche cosa bisognava cambiare. Se i tentativi di cambiamento erano goffi, le motivazioni erano sane come l'unità e la pace.

Venivano detronizzati certi principi, ma al loro posto venivano collocate e onorate speranze nobilissime, che avrebbero guadagnato maggior credito fino ai nostri giorni.

Il Congresso dell'Europa Unita, riunito all'Aia nel 1948, doveva essere il primo tentativo concreto per realizzare un sogno che era stato vagheggiato per la prima volta da un precursore dell'Abate di Saint-Pierre, certo Emeric Cruce. Costui, infatti, nel secolo XVI, aveva pubblicato un libro, « Le nouveau Cynée », in cui si detestava ogni guerra e si suggeriva un accordo tra gli Stati d'Europa in vista di una pace perpetua. Winston Churchill, che era presente nel Congresso dell'Aia, volle commemorare questo pioniere, di cui forse nessuno dei presenti aveva la minima idea.

Del resto anche le date vi si prestavano. Si era nel 1948 e l'Autore del « Nouveau Cynée » era morto nel 1648.

LA NUOVA «MISSIONE» DELLE IDEE UNIVERSALI

Se non riuscissimo a isolare, negli atteggiamenti del Cristianesimo «aggiornato», nel Marxismo e nell'indifferentismo moderno, alcuni elementi comuni, noi potremmo cogliere i legami di parentela con i movimenti spirituali degli ultimi due secoli. Niente, infatti, viene dal nulla, neppure in questo campo, e ogni orientamento del pensiero è figlio del suo tempo.

Possiamo tentare un accostamento delle tre correnti di pensiero sopra elencate sulla

Il significato storico della religione
atea verso una visione
storicista dei principi «immutabili» - analogia
con la visione biblica della storia
e dei pensieri umani.

PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE DI RIFLESSIONE - PAGINE

base dell'idea di **progresso**, che ha cominciato a diffondersi tra la fine del settecento e il principio dell'ottocento.

Questa specie di religione laica, che pone l'ideale non più nell'al di là e in una certa rinuncia alla vita terrena, ma nell'infinito perfezionamento dell'umanità, costituisce quasi una nuova fede, in sostituzione dell'antica. Per essa i cambiamenti delle istituzioni, dei costumi e delle dottrine sono già scontati. Per alcuni ciò serve per giustificare una certa negligenza e distacco di fronte a ogni sollecitazione e impegni precisi, e costoro vanno a ingrossare la classe degli indifferenti; per altri, che sono i cristiani seri, l'idea di progresso rinfresca la rivelazione sul carattere non solo transitorio, ma anche simbolico e profetico della vita presente, che deve sempre migliorare per accelerare la realizzazione di quelle condizioni che sono previste come preparazione immediata alla venuta del Cristo glorioso; vi sono, infine, i marxisti, per i quali pure il senso della lotta dei lavoratori è dato dalla certezza che questa lotta opera una mediazione, un passaggio, tra l'attuale modo di vivere, troppo individualista ed astratto, e il benessere futuro.

Il presente, dunque, è, per tutti questi atteggiamenti del pensiero moderno, qualche cosa che ha quasi l'incarico, la missione o la funzione di condurci verso un diverso e migliore stato di vita.

**TUTTO IL SAPERE E IL VISIBILE SONO
OMBRA DI CIO' CHE NOI SAREMO**

A parte certe espressioni che paiono relativizzare ogni verità e svuotare di valore ogni impegno ed ogni affermazione (spesso ciò deve venir messo a carico della

povertà del nostro linguaggio umano), si conviene da parte di tutti nella tendenza a storicizzare i valori della vita che abbiamo già raggiunti, per farne strada verso qualche cosa di meglio. **Non si tratta più nè di affermare l'assolutezza dei nostri concetti universali, nè di negarne ogni contenuto di verità; si preferisce vederli al servizio di tendenze profonde e ancora potenziali, per determinare lo sviluppo e prepararne l'attuazione più vera ed essenziale.**

In questo processo di revisione e di nuova collocazione di tutti i valori ad opera della storia, anche gli indifferenti adempiono a una funzione utile. Ci ricordano che gli individui non vivono secondo i tempi scanditi dalle epoche storiche, ma vivono per pochi anni, ed è necessario indagare sul come la grande storia torni a vantaggio delle nostre piccole e brevi vite.

Non occorre comunque una grande cultura storica per vedere come il mondo umano di oggi sia figlio del mondo di ieri. E se non tutto è tenebre nel pensiero moderno, impegnato a coinvolgere sempre anche la persona umana nelle grandi visioni religiose, filosofiche e storiche, bisogna dedurre che non tutto era male neppure negli «atei» dei secoli precedenti. Essi nel culto della natura e della ragione ci hanno fatto strada verso la scoperta della persona e delle sue responsabilità, e nel furore iconoclasta contro gli dei di tutte le religioni hanno fatto crollare un velo che ci impediva di vedere meglio il Dio vero, profondamente mescolato con le nostre ansie e con le nostre imprese, «non lontano da ciascuno di noi, perchè in Lui noi viviamo, ci muoviamo e siamo» (Atti, 17, 28).

"ANDIAMO IN 'MERICA!"

L'hospedarias di Rio de Janeiro

Dopo un mese di navigazione, arrivarono a Rio de Janeiro. Quelli che non dovevano proseguire per Santos, andarono a finire, nella grande maggioranza, nelle « teste di porco »: grandi alberghi, che assomigliavano piuttosto a stalle, dove gli emigranti venivano alloggiati provvisoriamente a centinaia e migliaia. La più nota agli italiani era quella di Rua do Areal 21, costituita da una piazza irregolarmente ellittica, lunga cento metri e larga trenta, intorno alla quale sorgevano una sessantina di casupole. Vi era anche, come in tutte le hospedarias dos imigrantes, una grande tettoia di legno, con una lunga veranda sulla fronte, per consentire il passaggio agli innumerevoli ospiti. Altre aree coperte erano destinate al deposito delle carrozze di trasporto e dei carrettini a mano degli arrotini. Qua e là, fra le casupole, s'ergero banani e bambù. Pozzanghere maleodoranti s'incontravano in ogni angolo, sotto le corde tese fra le palizzate, dove le donne stendevano i panni che il vento gonfiava come vele. Nugoli di mosquitos iniettavano malaria e febbre gialla.

I nuovi arrivati dovevano assoggettarsi ad una specie di rituale. Il primo giorno si andava a matar o bicho: ammazzare la bestia, cioè la nostalgia, con un'abbondante bevuta di « acqua di sapone », ossia di una birra dalla schiuma voluminosa, o di cachaça, che in qualche modo ricordava ai veneti la grappa dei loro paesi. Il secondo giorno, invece, era di stretta penitenza: il nuovo arrivato, per « rompere l'aria », o in altre parole per acclimatarsi al nuovo mondo, doveva sorbirsi un purgante. Si trattava normalmente di una buona dose di olio di ricino, mescolato a birra scura: gli « americani », ossia gli italiani residenti da tempo in Brasile, consigliavano come rimedio infallibile, contro la voglia di vomitare, di cammi-

PAGINE VIVE
DI

ieri

A CURA DI
P. MARIO
FRANCESCONI

riare avanti e indietro, senza sosta, finché l'effetto era passato. Infine, il terzo giorno, giungeva il momento di recarsi alla dogana per ritirare i bagagli.

I parenti e gli amici arrivati in precedenza non andavano a lavorare quel giorno, perché dovevano procedere alla « investitura », che consisteva nell'infagottare l'« italiano » in una camicia, che pareva una corazza tanto era ingommata, con un collare altissimo e duro come il legno. Cravatta con nodo fatto, bastone, sigaro mata-rato (ammazza-topi) erano di rigore.

Da Santos a S. Paulo

I miei nonni proseguirono. Giunti a Santos, aspettarono la visita sanitaria, sperando che non fosse scoperto a bordo nessuno infetto di febbre gialla, altrimenti avrebbero dovuto fare la quarantena sulla nave e prolungare chissà per quanti giorni quel soggiorno da forzati. Salirono sul ponte anche un impiegato del Dipartimento dell'Immigrazione e agenti delle compagnie di colonizzazione, che fecero il primo appello degli arrivati e consegnarono a ciascuno lo scontrino per il treno che li doveva portare a S. Paulo. Le gru intanto scaricavano sacchi e casse.

Dopo alcune ore giunse finalmente il treno davanti al magazzino della dogana, gli emigranti furono condotti in processione ai vagoni portando con sé soltanto i bagagli leggeri. Le casse e i sacchi furono caricati sul vagone apposito.

Il treno si riempì senza incidenti. Solo una bambina di sette o otto anni aveva perduto di vista la mamma e strillava disperatamente, ma non tardò molto a ritrovarla. Non c'era posto per tutti: ma i bambini si sedettero sulle ginocchia o ai piedi dei genitori, e la calca non risultò eccessiva. Quando tutti furono a posto, le porte furono chiuse a chiave. Qualche fruttivendolo passò sotto i finestrini, vendendo banane. La tentazione di comprarle era forte, non tanto per la novità del frutto, quanto per la fame: la mattina il viaggiatore aveva ricevuto a bordo la solita colazione e all'una, al momento dello sberco, era stato loro distribuito solo un pezzo di pane. Però le banane venivano offerte a un prezzo quadruplicato, e i borsellini erano vuoti da tempo.



Arrivarono le due, e il treno non dava segni di vita. Qualcuno domandò all'agente dell'Immigrazione, che li doveva accompagnare fino alla hospedaria di S. Paulo, quando si sarebbe partiti e arrivati. L'agente rispose che la Compagnia si ricordava dei treni degli emigranti solo quando aveva completato il servizio ordinario dei passeggeri e delle merci. Il viaggio normale durava meno di tre ore; quello degli emigranti, cinque, sette, a volte otto ore, secondo i casi. E si trattava di settantatré chilometri.

Alle due e tre quarti il treno si mosse verso la stazione, fece alcune manovre sui binari morti, e alle quattro, dopo tre ore estenuanti di attesa, si decise a partire. Gli emigranti erano tutti ai finestrini, incuriositi dal paesaggio insolito: tutto quel verde, i bananeti, i boschi lussureggianti. Le donne gridavano quando scorgevano di tanto in tanto le visioni familiari delle vacche al pascolo, del grano-turco, dei taglioli e delle zucche: era sì un altro mondo, ma sempre questo mondo. Gli uomini esclamavano: « Quanta legna abbandonata! In Italia dovevamo pagarla a peso d'oro ».

Dopo un quarto d'ora il treno fece una lunga fermata, per lasciar passare alcuni treni di passeggeri e di merci. Il sole scottava.

Seconda sosta a Raiz da Serra (Piasaguera), prima di affrontare il tratto in funicolare che superava il dislivello di 700 metri dal litorale ad Alto da Serra (Paranapiacaba), portando dal calore torrido di Santos alla temperatura mite del-



l'altopiano di S. Paulo. Il buonumore dei contadini aumentava man mano che diminuiva il calore, e tutti gli sguardi erano attirati dall'incanto della flora tropicale, fantastica, tumultuaria: un'orgia di colori, uno straripare di vegetazione, alberi soffocati dalle rampicanti e coronati dalle parassite, che ostentavano i grandi fiori dalle tinte vivacissime. Il treno passava sotto alberi pendenti dagli strapiombi, o ne accarezzava le cime, scorrendo sui ponti gettati arditamente a cavallo di burroni verdi e cupi. Ruscelli e cascatelle scrosciavano a pochi metri; uccelli dalle

ali strane e farfalle rosse e dorate volteggiavano attorno al lento convoglio.

Quando si tornò alla trazione ordinaria, sull'altopiano l'attenzione fu presa dalle strilla dei bambini assetati; le scorte di acqua erano esaurite. Alla stazione di Pilar un colonò italiano si prestò a riempire le bottiglie che i compatrioti gli porgevano dai finestrini. In altre stazioni, dove il treno si fermava dai dieci ai quindici minuti, qualche impiegato di buon cuore si prestò al medesimo servizio; ma non tutti potevano essere accontentati. Ricordiamo che i passeggeri non potevano scendere dal treno, perché le porte erano chiuse a chiave.

Verso le otto, scesa la notte, molti bambini e donne s'addormentarono. Gli uomini cominciarono a lamentarsi per la fame, ma alle otto e mezzo tirarono un sospiro di sollievo. Erano giunti alla stazione dell'Ipiranda, e dall'alto vedevano profilarsi in lontananza le lunghe file dei fanali a gas che illuminavano S. Paulo. Dopo un altro quarto d'ora il treno sostò alla stazione di Braz, e alle nove arrivò alla Hospedaria de Imigrantes de S. Paulo.

Cesi dal treno, gli immigrati furono condotti sotto una tettoia e poi furono fatti entrare in una vasta sala, lungo le pareti della quale erano allineate due file di rozze tavole, senza panche, per la refezione. Un impiegato vi saltò sopra e gridò: « Tutti i capi famiglia seguiranno tra poco questi due soldati, che vi consegneranno le stuoie. Su di esse dormirete qui stanotte, ma prima vi sarà distribuito il rancio. Domattina sarete chiamati all'appello, poi passerete la visita medica, infine v'incontrerete con i mediatori e con i fazendeiros, per procurarvi lavoro. In questa hospedaria avrete vitto e alloggio gratis per quattro giorni, entro i quali partirete per l'interno, alle vostre destinazioni ».

I capi famiglia ritirarono le stuoie, del pane, i cucchiali e i pentolini di latta riempiti da una specie di pasta asciutta. Tutti mangiarono e, dopo essersi dissetati alle due fontanelle dei cortili laterali, si coricarono sulle stuoie distese sul pavimento.

(continua)

Venezuela - Maracay

Non sono molti i notiziari delle missioni (quasi tutte ce l'hanno), che ci vengono inviati. Se tutte le missioni inserissero nel numero delle loro targhette anche quella intestata all'Emigrato Italiano, sarebbe possibile dare qualche notizia in più. Alcuni padri sono però fedelissimi: cito la missione di Berna, Presenza del Cile e Voce d'Italia dell'Argentina (peccato che queste due ci arrivino sempre con alcuni mesi di ritardo, perfino sei!), i notiziari provinciali dell'Argentina e della provincia americana dell'Est, i vari periodici d'Europa.

Ultimamente, in veste rinnovata, è arrivato Incontri, mensile pubblicato a Maracay. Del vecchio bollettino è rimasto solo il nome e lo spirito di servizio verso la comunità italiana, il resto è tutto decisamente in meglio: dal formato originalissimo, alla carta, alle rubriche, alla splendida impaginazione. A P. Sante Cervellin e ai suoi 36 collaboratori ufficiali (li ho voluti contare) le più vive e ... invidiose felicitazioni. Abbiamo trovato anche una fotografia di P. Giacomo Battaglia: il tempo non ha ancora intaccato il suo spirito di giovinezza.

Canada - Atikokan

Il chierico Livio Stella, ormai collaboratore fisso della nostra rivista, ci scrive:

Ti scrivo da Thunder Bay, ma ho in mente Atikokan, una piccola cittadina a duecento chilometri da qui. In Atikokan abbiamo una missione e un missionario: P. Mario Spada. Ho trascorso con lui tre giorni nel periodo natalizio ed è stata per me un'esperienza rara e commovente. P. Mario era fuori di sé dalla gioia di aver qualcuno dei « nostri » con cui parlare e condividere l'intera giornata. Per 200 km di raggio non ci sono altri sacerdoti cattolici, ma solo foreste e laghi: un paesaggio meraviglioso e incredibile, ma pur sempre circondato di solitudine.

Abbiamo fatto da mangiare assieme, insieme abbiamo giocato agli scacchi, visitato l'ospedale, le famiglie: insieme sempre: qualcosa di nuovo e di inesprimibile per il padre. Per me è stata un'esperienza meravigliosa, perché sapevo di dover tornare a Toronto fra tanti confratelli; per lui, P. Mario, rimane il ricordo di questa visita



(sono parole sue), finchè qualcuno tornerà a rompere la sua solitudine un'altra volta.

Ti manderò un articoletto sul mio viaggio fra gli esquimesi.

Intanto pubblica la foto della nostra cappella di Atikokan. Saluti da P. Umberto Rizzi, ex lavoratore in Rezzato.

Livio Stella



La Giornata dell'Emigrato a Rio de Janeiro

(da una lettera di P. Adelino De Carli)

L'abbiamo celebrata anche noi il 3 dicembre scorso, ed era la prima volta. A Rio i nostri Padri hanno lavorato duro per la collettività italiana, ma in questi ultimi tempi il contatto era un po' diminuito per tante ragioni, il troppo lavoro soprattutto.

Sono qui da pochi mesi e ho voluto mettermi in contatto con altre collettività per celebrare solennemente questa giornata: hanno risposto con entusiasmo. I cappellani delle varie comunità nazionali - tedesco, polacco, inglese, spagnolo, rumeno, siriano - non si incontravano da anni. Io, sebbene brasiliano, mi sono sentito emigrato come loro, ma non avrei potuto capire il linguaggio dei loro sentimenti e dei loro problemi, se non fossi vissuto per quattordici anni in Argentina e Cile. Per capire un problema, bisogna viverlo!

Organizzai la festa. Il Cardinale ci ricevette con entusiasmo. Fu deciso il programma: la Cattedrale di questa Baia meravigliosa, col Cristo del Corcovado a braccia aperte per accogliere tutti, era gremita. Erano presenti una quindicina di collettività, nei loro costumi tipici. Ha partecipato a questa festa anche l'Apostolatus Maris: per noi Scalabriniani è importante il fatto che il Cardinale mi abbia nominato Direttore della Pastorale Portuaria di Rio.

P. Adelino De Carli, C.S.

Cattedrale di Rio: P. Adelino e le bambine rappresentanti della comunità polacca, U.S.A. - STATEN ISLAND

USA - Providence

A cura dell'amministrazione della città di Providence sono stati costruiti due condomini, e un terzo è quasi pronto, per anziani nullatenenti. Si tratta di due grattacieli di 16 piani con 198 appartamenti (il totale per i tre fabbricati è di 502). La foto che presentiamo è quella del Father Flaminio Parenti Villa, in onore dell'ultimo parroco della Holy Gost Church. Si tratta di una decisione che agli Scalabriniani può fare solo piacere: è il segno più evidente che il ricordo del nostro missionario è vivo nel cuore degli abitanti di Providence.



RICORDO DEGLI ESERCIZI SPIRITUALI

Desenzano 7-13 gennaio '73



Non potevano venire tutti per ovvie ragioni, anche se il desiderio di ritrovarsi, per alcuni dopo anni e anni, era tanto. Ne sono arrivati ugualmente poco meno di cinquanta: Francia, Svizzera, Belgio, Lussemburgo, Germania, Italia. Qualcuno non è venuto per protesta contro il predicatore scelto per l'occasione: l'abate Franzoni di cui si conosce solo quello che dicono i

La foto di gruppo, ai piedi della statua dell'Immacolata, con l'abate al centro, ha trovato tutti d'accordo, giovani e vecchi. Le buone tradizioni fotografiche sono salve.

giornali, i quali, si dice, non sono mai obiettivi, eccetto quando servono a sostenere le proprie opinioni.



Quasi in fila, con le mani quasi giunte, che cosa manca a P. Angelo Marcato per essere quasi come un buon prete di ieri?



P. Dal Bianco, P. Emilio Lorenzato, P. Giovanni Bianchi: quasi tre generazioni.



P. Gildo Baggio e P. Giampaolo Frazzani: si sono fatti fare la foto apposta in questa posizione per recuperare la stima dei superiori.



Solo P. Orazio Bonassi può tener testa all'Abate!



P. Seghetto, P. Ottorino Andreatta, P. B. Gallo: i due seduti subiscono l'influsso della serietà di quello in piedi.



P. Gabriele: ieri eravamo sicuri, oggi...
P. Zanella R.: in Francia non si è mai sicuri.
P. Bortolato A.: IO? Guai se non fossi sempre sicuro!

P. Lollato Francesco Missionario in Brasile - R.S. è stato colpito dalla scomparsa del papà. A lui e alla sua famiglia porgiamo le nostre condoglianze e l'assicurazione di una preghiera, che risulti di suffragio e di conforto.

L'EMIGRATO ITALIANO

Rivista Mensile di Emigrazione dei Missionari Scalabriniani

Direzione: Via Torta, 14 - Piacenza

Abbonamento: Italia: Ordinario 1.500

Sostenitore 2.500

Estero: Ordinario 2.500

Sostenitore 4.000

Via Aerea: 3.500 (6 dollari)

STUDI EMIGRAZIONE

Rivista Trimestrale, edita dal CSER

Via della Pisana, 1.301 - 00163 Roma

Abbonamento: Italia 3.500

Estero 4.500

SELEZIONE CSER

Mensile d'informazione (offset), edito pure dal Centro Studi di Roma

Abbonamento: Italia 3.500

Estero 4.500

RAGAZZI IN GAMBA

Giornalino di collegamento per i ragazzi simpatizzanti per il Quarto Mondo

Richiedetelo al Centro Missionario Scalabriniano

Via Torta, 14 - 29100 Piacenza

QUARTO MONDO

Ciclostilato di collegamento per gli amici di « Estate Giovani » e per tutti quelli che vogliono entrare nel nostro « giro » di interessi e di iniziative giovanili per il mondo dell'emigrazione.

Farne richiesta sempre al Centro Missionario di Piacenza

Collana « QUARTO MONDO »

Opuscoli che presentano riflessioni e ricerche sul mondo delle migrazioni e della mobilità sociale.

- Cristo Straniero di Pieter de Jong

- Chiesa straniera di Cesare Zanconato

- Paganesimo Cristiano di Savino Monbelli

- Cristo in Periferia (Documento dell'UCEI)

- Il Cristo del Sud di Luigi Favero

- Parrocchia Addio di Jean Marty

- Chiesa e Migrazioni di Louis Vereecke

- Noi Scalabriniani (presentazione della nostra Congregazione)

Il prezzo degli opuscoli è di lire 150 cad.

Farne richiesta al Centro Missionario di Piacenza

L'APOSTOLO DEGLI EMIGRANTI

Giovanni Battista Scalabrini, di M. Caliaro e M. Francesconi,

Editrice Ancora - Milano

E' la biografia completa del nostro Fondatore, la storia della sua opera.

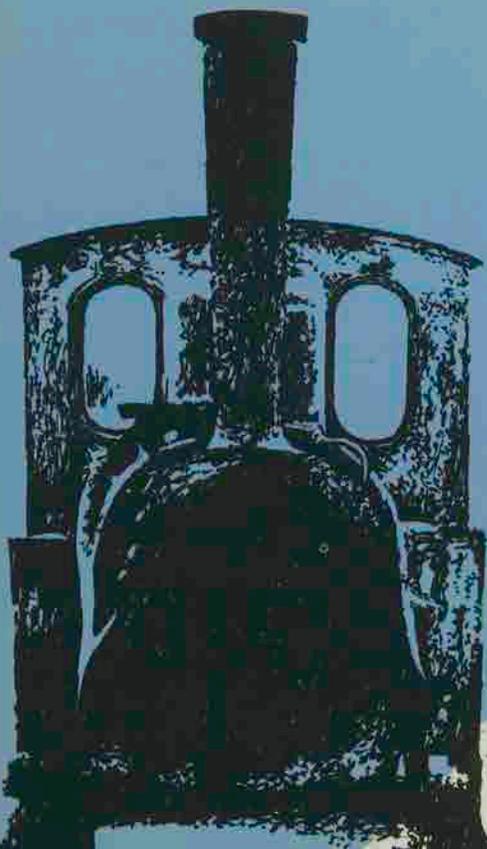
Prezzo: lire 3.600

**l'emigrato
italiano**

36061 BASSANO DEL GRAPPA - VIA SCALABRINI, 3 - C.C.P. 28/5018
- TEL. 22055

**quarto
mondo**

**una proposta
ai giovani
per un impegno
fra i diseredati
del mondo
delle
migrazioni**



**GLI
EMIGRANTI**